

This telephone interview, conducted late October 2019, only exists in Italian and appeared in the literary supplement *Corriere la Lettura*, November 3, 2019. Geert

L'intervista «Le piattaforme come Google e Facebook sono progettate per incanalare gli utenti dentro percorsi obbligati che generano disagio», denuncia l'esperto olandese Geert Lovink, che sarà ospite al Festival della Tecnologia di Torino



di FEDERICA CORDONA

La rete di noi milioni è un inferno. Difficile, la trovo. Insieme mi sento più estraneo che mai. Non è un mondo unificato. Ho un'idea del mio individuo, ma quella che mi spaventa è il fatto che non so più chi sono. Ho un'idea di me stessa, ma quella che mi spaventa è il fatto che non so più chi sono. Ho un'idea di me stessa, ma quella che mi spaventa è il fatto che non so più chi sono.

Questo web rende tristi Va cambiato

«L'attuale stato del design digitale è un inferno. Difficile, la trovo. Insieme mi sento più estraneo che mai. Non è un mondo unificato. Ho un'idea del mio individuo, ma quella che mi spaventa è il fatto che non so più chi sono. Ho un'idea di me stessa, ma quella che mi spaventa è il fatto che non so più chi sono.»

«L'attuale stato del design digitale è un inferno. Difficile, la trovo. Insieme mi sento più estraneo che mai. Non è un mondo unificato. Ho un'idea del mio individuo, ma quella che mi spaventa è il fatto che non so più chi sono. Ho un'idea di me stessa, ma quella che mi spaventa è il fatto che non so più chi sono.»

«L'attuale stato del design digitale è un inferno. Difficile, la trovo. Insieme mi sento più estraneo che mai. Non è un mondo unificato. Ho un'idea del mio individuo, ma quella che mi spaventa è il fatto che non so più chi sono. Ho un'idea di me stessa, ma quella che mi spaventa è il fatto che non so più chi sono.»

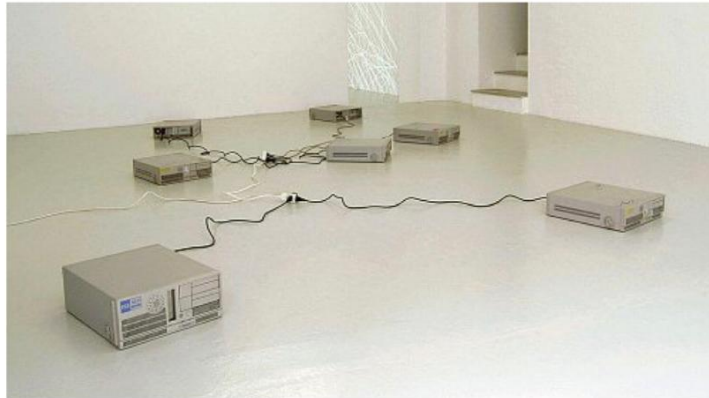


GEERT LOVINK
Netherlands Design
critico heur

«L'attuale stato del design digitale è un inferno. Difficile, la trovo. Insieme mi sento più estraneo che mai. Non è un mondo unificato. Ho un'idea del mio individuo, ma quella che mi spaventa è il fatto che non so più chi sono. Ho un'idea di me stessa, ma quella che mi spaventa è il fatto che non so più chi sono.»

«L'attuale stato del design digitale è un inferno. Difficile, la trovo. Insieme mi sento più estraneo che mai. Non è un mondo unificato. Ho un'idea del mio individuo, ma quella che mi spaventa è il fatto che non so più chi sono. Ho un'idea di me stessa, ma quella che mi spaventa è il fatto che non so più chi sono.»

L'intervista «Le piattaforme come Google e Facebook sono progettate per incanalare gli utenti dentro percorsi obbligati che generano disagio», denuncia l'esperto olandese Geert Lovink, che sarà ospite al Festival della Tecnologia di Torino



di FEDERICA COLONNA

La tristezza di cui soffriamo è onnipresente, diffusa, la teniamo in mano insieme allo smartphone. Non si tratta di un sentimento (solo) individuale, ma collettivo, perché è progettato già all'interno delle applicazioni che usiamo ogni giorno: affrontarlo è una sfida sociale, culturale, politica. Ne scrive Geert Lovink, fondatore e direttore dell'Institute of Network Cultures di Amsterdam, che sarà ospite a Torino nella prima edizione del Festival della Tecnologia (7-10 novembre). Tra i massimi studiosi della Rete, Lovink è autore di *Nichilismo digitale* (Bocconi editore). Un viaggio dentro l'architettura informatica, il manufatto contemporaneo più capace di rivelare la cultura della nostra epoca.

Che cosa intende per nichilismo digitale e perché è legato alle piattaforme?

«All'attuale stadio di sviluppo di internet abbiamo a che fare con infrastrutture e sistemi centralizzati che chiamiamo piattaforme e che sono completamente opposte alla precedente idea di architettura informatica. La piattaforma è infatti l'esatto contrario della rete, la quale è per definizione decentralizzata e distribuita. La piattaforma, invece, è centralizzata, corrisponde al vecchio stile di infrastruttura mediatica del secolo scorso. Una struttura che, per chi la gestisce, comporta vantaggi ed economie di scala: l'abbattimento dei costi e la possibilità di servire i tuoi clienti, allo stesso tempo, con pubblicità e sorveglianza. Ecco l'essenza di quello che l'accademica statunitense Shoshana Zuboff chiama «capitalismo della

Questo web rende tristi Va cambiato

sorveglianza» e che produce una situazione in cui molte persone si trovano in trappola. Internet, infatti, invece di essere uno strumento di potenziamento personale, attraverso le piattaforme costringe gli utenti a procedere lungo un sentiero tracciato. Da qui nasce la sensazione di annichimento e le persone avvertono di essere senza via d'uscita, di non poter scappare. Alcune frasi comuni lo rivelano: non mi piace Facebook, ma devo esserci perché ci sono i miei amici. O non amo Twitter, ma il mio lavoro comporta che io partecipi alle conversazioni. Parliamo spesso di bolle, di camere dell'eco. Ma dobbiamo sottolineare un aspetto importante: si tratta di fenomeni che ci fanno sentire intrappolati e che sono tutti profondamente connessi all'architettura informatica, alle piattaforme». **Il titolo originale è «Sad by Design»:**

soffriamo di una tristezza progettata. Ma da chi, chi sono i designer?

«Sappiamo chi sono dal 2017, quando diverse persone hanno denunciato i meccanismi del social media e delle piattaforme. Il 2016 è stato, infatti, un passaggio cruciale: l'anno della Brexit, di Trump, di Cambridge Analytica. Subito dopo abbiamo assistito a una consistente ascesa delle «talpe», dei *whistleblowers*, di solito professionisti che lavoravano per Google, Facebook, Twitter, Amazon e che hanno denunciato tecniche e dettagli cruciali sul modo in cui la tristezza viene prefabbricata. Un esempio? Tristan Harris, prima etico del design di Google, oggi cofondatore del Center for Humane Technology. Queste persone hanno contribuito a sottolineare la rilevanza delle neuroscienze e del comportamentismo nella progettazione delle piattaforme e



GEERT LOVINK
Nichilismo digitale.
L'altra faccia delle piattaforme
Traduzione di Marco Cupellaro e Giuseppe Barile
EGEA - BOCCONI EDITORE
Pagine XXVI - 197. € 22

La manifestazione
Geert Lovink (nella foto qui sopra), nato ad Amsterdam nel 1959, sarà a Torino l'8 novembre per la prima edizione del Festival della Tecnologia. La rassegna, organizzata dal Politecnico di Torino sul tema *Tecnologia è Umanità*, si tiene dal 7 al 10 novembre. È curata dal rettore dell'ateneo Guido Saracco, dal delegato per la Cultura Juan Carlos De Martin e da Luca De Biase. Il festival si aprirà con il conferimento della laurea ad honorem al Premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz, che terrà una lezione sul tema *Tecnologia e disuguaglianza*. Tra gli ospiti: Piero Angela, Alessandro Baricco, John Elkann, Evgeny Morozov, Carlo Ratti.

L'immagine
Maurizio Bolognini (1952), *Computer sigillati* (2017), courtesy dell'artista



nelle tecniche usate per aumentare la dipendenza delle persone, ad esempio con il meccanismo dei like. La dipendenza non è un effetto collaterale, non è inevitabile. Si tratta di un fenomeno progettato, perfezionato, raffinato nel tempo. Tanto che mentre alcuni utenti lo notano, la maggior parte non ci fa caso. Basti pensare a come dal 2015 le persone hanno cominciato a spendere sempre più tempo sugli smartphone e sui social media».

Lei però suggerisce di non considerare la nostra dipendenza dalle piattaforme come una malattia.

«Non dobbiamo considerarci pazienti, rifiuto l'idea e non penso ci sia una soluzione medica al problema, che è essenzialmente sociale, culturale, politico. È un po' come con il cambiamento climatico: ci riguarda tutti ed è legato a qualcosa di pervasivo, cioè all'architettura, alla parte più essenziale degli strumenti che usiamo ogni giorno. Ma possiamo cambiarli, possiamo cominciare a parlarne, a dotare le persone degli strumenti per organizzarsi e ricostruire una diversa versione di Internet. Se costruiamo sistemi decentralizzati completamente differenti da quelli attuali, non ci troveremo più immersi in questa enorme tristezza».

Nel libro lei definisce le critiche all'algoritmo brillanti, ma impotenti. Cosa dobbiamo fare, allora, per passare dallo stadio della critica delle piattaforme al cambiamento sociale?

«Prima di tutto dobbiamo capire che cosa è l'algoritmo, abbiamo bisogno di alfabetizzazione tecnica nelle scuole, nelle Università e dobbiamo contrastare la perdita diffusa di abilità tecniche tra la gente. Pensavamo che lo smartphone migliorasse le competenze digitali, invece non ci offre alcuna capacità tecnica in più. Poi potremmo decidere di smantellare l'architettura delle piattaforme e di smontare i data center. Perché proprio i data center sono i nuovi palazzi del potere e bisogna prenderli d'assalto se vogliamo un sistema democratico decentralizzato. Dobbiamo inoltre costruire un'alternativa, e farlo qui, in Europa. A Bruxelles ci sono discussioni in atto, ma riguardano essenzialmente questioni giuridiche legate alla protezione del copyright e della privacy, come nel caso del Gdpr — Regolamento europeo sulla protezione dei dati. Dobbiamo andare più a fondo e progettare un'altra idea di relazioni sociali nell'epoca del digitale. Il modello economico di riferimento potrebbe essere quello dell'acqua, dell'energia, dell'elettricità, pensando alla costituzione di infrastrutture e aziende pubbliche. Ecco che cosa significherebbe considerare davvero internet come un bene comune, un *common*: qualcosa non solo condiviso da tutti, ma pubblico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA